NOI DONNE

UNIONE DONNE ITALIANE

LA CORAGGIOSA FORZA DI UNA DONNA

BRUNA DAVOLI

Una casa
e una famiglia!

NOI DONNE

NOI DONNE

NOI DONNE

Significato del voto
alle donne

NOI DONNE

NOI DONNE

NOI DONNE

ORGANO DEI GRUPPI DI DIFESA DELLA DONNA E PER L'ASSISTENZA AI COMBATTENTI

ARCHIVIO GRAMSCI

Nascono a Milano i Gruppi di difesa della donna

Trenta anni or sono un giorno di novembre

E' nel novembre del 1943, in una stanza di un modesto appartamento di Milano, dove campeggia una grande stufa rossa, che alcune donne appartenenti ai vari partiti del CLN si riuniscono per gettare le basi di una organizzazione femminile, unitaria e di massa. In tale riunione vengono definiti il nome, il tipo di organizzazione e il programma delle donne nella lotta di liberazione. Si tratta in primo luogo di prendere contatto con tutti i gruppi, comitati o movimenti spontanei non per inquadrarli, ma per potenziarne l'attività; si tratta di suscitarli laddove non si sono ancora formati. Il CLN dell'Alta Italia, dando alle donne la direttiva di creare questo ampio movimento, aveva lo scopo di accentuare il carattere popolare della guerra di liberazione, di sprigionare il massimo delle energie disponibili, di allargare la lotta partigiana includendovi le masse femminili che dovevano combattere per obiettivi generali e con rivendicazioni proprie. E il risultato fu raggiunto se, come dice Arrigo Boldrini, presidente dell'Anpi e Medaglia d'Oro della Resistenza, mentre « in un esercito normale, il rapporto fra combattente e gruppi che aiutano il soldato è di 1 a 7 (vale a dire che per ogni combattente ci sono sette persone addette ai vari servizi) nella guerra partigiana il rapporto è di 1 a 12, a 15, per cui intorno ad ogni patriota, ad ogni combattente, ci sono dodici o quindici persone, in maggioranza donne ».

Il movimento che sorge a Milano è aperto alle donne di ogni ceto sociale, di ogni fede religiosa, di ogni tendenza politica e a tutte le donne senza partito. Doveva essere quindi una organizzazione unitaria, di massa, non federativa, non la unione di gruppi femminili dei vari partiti. E mentre alla base il movimento dei Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai volontari della libertà (questo è il nome che designa la nuova organizzazione) assume veramente questo carattere, al vertice si incontrano maggiori difficoltà. Le donne degli altri partiti, pur aderendo ai Gruppi, sono restíe ad accettare la fusione dei loro effettivi, anche perché le comuniste sono molto numerose, le piú attive, ed esse temono che la fisionomia dei loro movimenti sia sopraffatta e venga a scomparire. Tuttavia nell'azione l'unità esiste ed è operante. Ma le direzioni di certi partiti non sono d'accordo per una organizzazione comune con le comuniste. Cosí, mentre le democristiane avevano in un primo tempo aderito ai Gruppi, dopo qualche mese dalla liberazione di Roma, quando già si erano verificate le prime incrinature nell'Italia liberata, le democristiane ricevono l'ordine di ritirarsi. Lo fanno al vertice, ma la direttiva non è applicata dovunque e infatti, alla liberazione, la rappresentante dei Gruppi del CLN di Torino, ad esempio, è una democristiana. Molto attive sono le donne del Partito d'azione, molte delle quali, a liberazione avvenuta, diventeranno dirigenti dell'UDI e spesso del Partito comunista. Il programma dell'organizzazione fissava alle donne compiti immediati e prospettive piú lontane. Organizzare nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole e nelle campagne la resistenza alle violenze tedesche, il sabotaggio della produzione, il rifiuto dei viveri agli ammassi; raccogliere viveri, denaro, indumenti per i combattenti della libertà ed aiutarli in ogni modo, assistere le famiglie dei partigiani, dei fucilati, dei carcerati, degli internati in Germania e tutte le vittime della reazione nazifascista; esigere con gli scioperi, con le fermate del lavoro e con le di-

mostrazioni di massa, l'aumento delle razioni alimentari insufficienti a garantire il minimo indispensabile alla vita, l'aumento dei salari adeguato all'aumento del costo della vita, l'alloggio alle famiglie dei sinistrati e degli sfollati, i combustibili, i vestiti, le scarpe, i locali necessari per le scuole, il loro riscaldamento, le refezioni, i vestiti e le scarpe per i bimbi; la proibizione del lavoro a catena, del lavoro notturno, dell'impiego nelle lavorazioni nocive, un salario uguale per un lavoro uguale a quello degli uomini, delle vacanze sufficienti e l'assistenza nel periodo che precede e segue il parto; il programma fissava inoltre che, a liberazione avvenuta, le donne dovevano chiedere la possibilità di allevare i propri figli, di far loro imparare un mestiere, di saperli sicuri del proprio avvenire; la possibilità di accedere a qualsiasi impiego, all'insegnamento in qualsiasi scuola, unico criterio di scelta: il merito; la possibilità di partecipare alla istruzione professionale e di non essere adibite, nelle fabbriche e negli uffici, soltanto ai lavori meno qualificati; la partecipazione alla vita sociale e politica, nei sindacati, nelle cooperative, nei corpi elettivi locali e nazionali; l'organizzazione democratica ed il controllo sulle istituzioni assistenziali della donna e del bambino.

Il programma è nella sua seconda parte l'espressione della ribellione delle donne alle condizioni umilianti di inferiorità cui le aveva costrette il fascismo e, nella prima, una visione concreta e realistica dei molteplici compiti cui le donne dovevano far fronte nella drammatica contingenza attraversata dal paese. Partecipare attivamente alla guerra: è la prima volta che nella storia d'Italia un simile obiettivo è posto alle masse femminili. Esso trova nel sentimento delle donne italiane una rispondenza che forse molti non sospettavano. E non si trattò di casi isolati, ma fu un fenomeno che coinvolse centinaia di migliaia di donne, se — come disse Luigi Longo — alle staffette, alle gappiste e alle partigiane, uniamo tutte le donne che parteciparono alla Resistenza italiana, chi nascondendo feriti o prigionieri fuggiti, chi raccogliendo viveri e indumenti, chi operando nelle fabbriche e nei campi o scendendo in piazza in manifestazioni di protesta. E' in centinaia di migliaia di episodi come questi, umani ed eroici ad un tempo, che sorge un senso nuovo dell'unità, la coscienza della necessità di essere assieme, di essere tante, di essere forti, di poter conquistare così, in una Italia liberata dal fascismo, un posto adeguato al proprio lavoro, alla propria funzione sociale. Così per la prima volta le donne sono entrate nella storia d'Italia, e vi sono entrate a testa alta, come protagoniste, come fattore decisivo. Si può ben dire che esse sono state l'anima e il cuore della Resistenza, perché senza la loro ampia partecipazione, senza la loro affettuosa solidarietà, il movimento partigiano non avrebbe potuto avere l'ampiezza, lo slancio, la solidità che ebbe.

« Come comunisti — affermò Longo al VI Congresso del PCI — noi siamo fieri di aver contribuito in modo così grande all'ingresso della donna come protagonista nella vita politica italiana. Come comunisti, siamo fieri di aver avuto al nostro fianco fin dalle prime battaglie tante e così devote compagne combattenti per la libertà ».

E nei Gruppi, infatti, le comuniste furono fin dall'inizio le più attive, le più numerose e godettero di grande prestigio. Rimasero il gruppo più numeroso proprio perché il loro esempio spinse le altre donne ad iscriversi al partito, oltre che ad aderire ai Gruppi, sicché a liberazione avvenuta l'apporto del Nord fu decisivo per dare al movimento femminile comunista il suo carattere di massa. Esse furono attorniate dal rispetto delle altre non soltanto per il loro passato di combattenti antifasciste o per la loro esperienza, ma per le loro qualità di organizzazione e il loro spirito unitario. Più esperte delle altre negli spostamenti clandestini, nel trasporto di materiale compromettente, nel raccogliere le informazioni da far giungere ai reparti in lotta, nell'organizzare rifugi sicuri, nel resistere alla repressione, nello sventare le insidie e le trappole del nemico, misero naturalmente, con il loro esempio, la loro esperienza al servizio del movimento.

Nadia Spano
da « La questione femminile nella politica del PCI », edizioni Donne e politica

316

Di fronte alla ingiustizia, alla brutalità e alla ferocia

Fecero tutte la loro scelta con coraggio e consapevolezza

Accanto all'operaia e alla contadina, troviamo l'intellettuale e la casalinga, l'artigiana e la bottegaia, la maestra e l'impiegata. Diversi sono per ciascuna l'ambiente, la mentalità, l'educazione. E diverso è il modo in cui alla Resistenza son giunte.

La donna operaia, o appartenente a una famiglia operaia, aveva quasi sempre una coscienza di classe, assorbita dall'atmosfera familiare o formatasi nella dura esperienza quotidiana della fabbrica. Sicuramente ancorata alla solida realtà del lavoro, in pratica al fascismo aveva resistito anche prima, durante il ventennio, non lasciandosi impaurire dalle minacce né corrompere dalle lusinghe del regime. Nessuna meraviglia quindi che, quando la Resistenza da disarmata si fece armata, ella prendesse subito il suo posto in prima fila; e che, cadendo, si comportasse con la consapevolezza della gloria oltreché del dovere del proprio sacrificio.

La contadina invece, vissuta sempre nel suo villaggio chiuso tra i monti — a volte in quei villaggi che la neve isola per mesi interi e a cui le notizie giungono come attenuate dal ritardo e dalla lontananza — spesso ignorava addirittura i termini della lotta. E tuttavia, quando il soldato fuggiasco, dopo l'8 settembre, bussò alla sua porta, non ebbe un attimo d'esitazione: lo nutrí, lo rivestí, lo nascose. E non solo per un impeto di momentanea, femminea pietà. Istintivamente, spontaneamente, aveva fatto la sua scelta; e sulla strada intrapresa quel giorno, continuò perseverante, senza tentennamenti, sino alla fine. Tutte incominciarono modestamente come collaboratrici, fornendo ai Partigiani cibo, indumenti, il ricovero della propria casa. Molte non fecero altro, e lo pagarono con la vita. Alcune piú audaci s'offrirono di portare un messaggio a una formazione in pericolo; e cosí bene assolsero al loro compito, che presto divenne un'abitudine normale. Furon le donne, le valligiane, ad affrontare quotidianamente i blocchi, portando nella gerla, sotto il fascio d'erba o il fastello di legna, ogni sorta di cose, a volte addirittura i pezzi d'una mitragliatrice smontata. Onnipresenti, erano pressoché invisibili, tanto intimamente appartenevano all'ambiente; e il nemico, impotente a infrangere l'incubo di quest'ostilità senza volto, a spezzare la complicità protettiva che gl'impediva di raggiungere i Partigiani, dava spesso sfogo al suo furore incendiando, massacrando. Ma anche in questi momenti terribili, tra il crepitar delle fiamme che ardevano le loro case, e il muggir disperato degli armenti che costituivano tutta la loro ricchezza, di fronte alla follia omicida della rappresaglia, non ci fu in tutte le nostre valli una sola donna che tradisse, che deviasse, che anche soltanto implorasse. Ignoranti d'ogni retorica, le donne dei nostri villaggi caddero sostenute semplicemente dalla loro grandezza umana.

Tra le intellettuali, molte erano antifasciste, o per tradizione di famiglia, o per l'influenza d'un maestro o per preparazione culturale. Ma il loro antifascismo era stato prima essenzialmente teoria, negazione: insofferenti delle pagliaccesche esteriorità del regime, ne avevan fatto spesso una questione piú di gusto che di sostanza, trascurando d'approfondir le ragioni della propria ripugnanza. La tragica realtà della guerra e dell'occupazione le richiamò ai lati essenziali anche se piú umili dell'esistenza, le costrinse a scendere dalla loro torre isolata per rendersi utili nei campi piú diversi; le avvicinò al lavoro, ai sogni e ai dolori delle altre donne, le aiutò a realizzare nella pra-

317

tica i loro principí morali. E quando caddero, la consapevolezza acquistata attraverso l'esperienza nuova diede al loro gesto e al loro contegno una nobiltà luminosa ed esemplare.

Il processo opposto s'ebbe in quella massa di donne che vanno generalmente sotto il nome di « casalinghe » e che costituiscono ancora oggi la maggioranza della popolazione femminile del nostro Paese. Per queste donne non si trattava di scendere dal mondo delle idee astratte al livello della vita quotidiana, ma piuttosto di salire, superando il ristretto cerchio dell'egoismo personale o familiare per raggiungere un piú vasto orizzonte ideale. Non eran state mai veramente fasciste, ma neanche antifasciste, limitandosi a pensare e a dire che « non stà alle donne occuparsi di politica ». Soltanto quando si videro minacciate, ferite in quanto avevano di piú caro — i figli e la casa — compresero che, per salvare il loro bene, dovevano resistere. Resistere significava agire; e agire insieme. Si mossero piú lentamente delle altre, ma non meno decisamente. Si ricordi che i « Gruppi di difesa della donna per l'assistenza ai combattenti della Libertà » contavano in Piemonte oltre trentamila organizzate. E se dapprima si limitarono a preparar vivande per i prigionieri e a confezionare indumenti per i Partigiani, ben presto sentirono il bisogno di far qualcosa di piú. Le donne di Trofarello, scese in piazza per protestare contro il rastrellamento dei renitenti alla leva, quelle che, a Torino, con un bimbo su un braccio e la sporta infilata nell'altro, manifestarono dinanzi all'Unica, rivendicando il diritto dei loro piccoli allo zucchero destinato ai biscotti per i tedeschi, erano quasi tutte casalinghe: casalinghe che avevano incominciato a rendesi conto del valore dell'azione comune. Ma quelle che parteciparono in massa, sfidando gli sbirri fascisti, ai funerali delle sorelle Arduino, avevano ormai compreso anche il senso del sacrificio per uno scopo trascendente la propria persona, la propria famiglia; e quando, per alcune di esse, giunse l'ora d'affrontare alla loro volta l'arresto, la tortura e la morte, lo fecero con la serenità dignitosa di chi sa di soffrire per la felicità del domani.

Le donne che piú facilmente s'eran lasciate abbagliare dal fascismo eran state forse le impiegate, le dattilografe, le commesse: vittime d'un atteggiamento spesso rettorico di fronte ai problemi della vita, dello squilibrio tra aspirazioni e possibilità di realizzazione pratica, avevan visto nella boria di grandezza del regime un compenso ai loro desideri frustrati. La brutalità dei fatti aprí loro gli occhi alla vacuità degl'ideali a cui avevano per il momento creduto e, collaborando lealmente con le altre donne, trovarono nella Resistenza una causa che valeva finalmente la pena di servire, a cui si potevano dedicare le proprie qualità d'intelligenza e di coraggio, per cui si poteva anche dare la vita. E anch'esse caddero illuminate da una nuova consapevolezza, da una speranza nuova.

Ada Marchesini - Gobetti
da « Le donne piemontesi nella Resistenza »

318

ARCHIVIO

PERCHE' LA POLITICA LA DEVONO FARE ANCHE LE DONNE

« Occuparsi di politica è per la donna una cosa assurda: la politica la fanno gli uomini » è il dogma di questa società.

Ma la guerra è venuta ed è riuscita con il suo cumulo di orrori, di stragi, di rovine, a scuotere la donna, a svegliarla. La donna vede che se la politica la fanno gli uomini, le conseguenze le subisce anche lei e in misura forse maggiore. La grande maggioranza delle vittime per incursioni sono donne; durante le invasioni nei paesi dove si combatte, si incendia e si saccheggia, occupano forse le donne un posto privilegiato al riparo di tutto ciò?

E' possibile dunque insistere in uno stato di cose in cui più di metà del genere umano non partecipa alla vita ed alle decisioni comuni, quando queste decisioni la toccano direttamente? Certo non è possibile. Le donne rivendicano il diritto di disporre della loro sorte. La guerra le ha costrette dalle loro case a svolgere un lavoro di rapporto con tutti gli uomini e questo ha svelato a loro stesse energie nuove, capacità insospettate. Anche qui la donna incomincia a capire la forza della collettività ed è necessario unirsi, è necessario che nessuna tradisca, è necessario colpire chi tradisce in ogni modo. Chi lavora per i fascisti ed i nazisti, tradisce, perchè contribuisce allo sforzo nemico di riconquistare il punto di prima; chi ci prega di stare appartate, di non occuparci di cose che non ci riguardano, chi dice che il posto della donna è solo nella casa, tradisce e mente. Le case crollano e il fatto che la donna sia l'angelo della casa non lo può impedire.

Nessuno le ha chiesto il suo parere, gli altri hanno fatto la politica e la guerra; ma ora le case crollano, le donne muoiono, i viveri sono scarsi o introvabili e le donne faticano e spesso non hanno il necessario per i loro figli. Le donne sono stanche di questo stato di cose che non hanno in alcun modo provocato. La donna ha molto spirito di sacrificio e può sopportare molte privazioni; ma che queste servono ai nostri nemici, a coloro che vivendo ripristinerebbero i soprusi e le ingiustizie di prima. NO.

In molte città le donne si sono unite nei « Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della Libertà ». Tutte le donne devono aderire a questi Gruppi, tutte quelle che non siano vendute al nemico, tutte al di sopra di ogni convinzione politica, perchè hanno tutte degli interessi comuni: alla fine della guerra, il diritto di partecipare alle decisioni sulle sorti del paese che è anche loro paese, diritto alla vita sociale, diritto alle medesime condizioni dell'uomo, diritto al lavoro, quindi diritto al riposo.

Il Comitato di Liberazione Nazionale riconosce i "Gruppi„ ed invita le donne ad aderirvi.

ORDINE DEL GIORNO

Il Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia riconosce nei « Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai Combattenti della Libertà » un'organizzazione unitaria di massa che agisce nel quadro delle proprie direttive; ne approva l'orientamento ed i criteri d'organizzazione, apprezza i risultati finora ottenuti nel campo della mobilitazione della donna per la lotta di liberazione nazionale e le riconosce come organizzazioni aderenti al C. di L. N.

Invita tutte le donne italiane in particolare le aderenti ai partiti del C. di L. N. a collaborare ed aderire ai «Gruppi di difesa della donna» ed a tutte le loro iniziative volte alla mobilitazione delle masse femminili e la loro partecipazione insurrezionale per la cacciata dei tedeschi e dei fascisti dall'Italia.

GRUPPI DI DIFESA DELLA DONNA E PER L'ASSISTENZA AI COMBATTENTI DELLA LIBERTÀ - COMITATO PROV. DI MILANO

ASSR



Distribuzione di pane agli emigranti che partono dalla Bassa Padana per i territori di bonifica dell'Agro pontino

320

Le donne del ventennio nero



PAGARONO AL FASCISMO IL PREZZO PIU' ALTO

321

Pagarono al fascismo il prezzo più alto

di Paolo Bracaglia

Il 28 ottobre 1927, Mussolini ricevette a Palazzo Venezia tutte le delegate provinciali dei fasci. Disciolti di forza tutti i partiti, arrestati — quando non soppressi fisicamente — gli oppositori, imbavagliata la stampa, stracciate tutte le garanzie costituzionali e posti gli italiani sotto la sorveglianza delle milizie e delle polizie speciali, lo stato totalitario era divenuta una realtà di fatto; il fascismo era divenuto lo stato; Mussolini, il dittatore incontrastato. Ed era la prima volta che, per le iscritte ai fasci, veniva preparata una cosí solenne e ufficiale cerimonia, col significato di un altrettanto solenne ed ufficiale riconoscimento.

A Mussolini, le delegate offersero un gran mazzo di rose e, dopo aver tuffato il naso ad odorare tra i petali scarlatti, il gran capo parlò:

« Vi ringrazio. Queste rose hanno per me un significato speciale, perché io considero le donne come il fiore della vita ».

Rifletté a lungo, pensoso, e poi:

« Sono lieto di conoscervi di persona. Voglio ringraziarvi a nome del fascismo per l'opera che giornalmente svolgete. Opera di carità e di pace ».

Misurò a gran passi il salone e aggiunse poche cose. E, fondamentale tra le altre:

« Ho bisogno di nascite, molte nascite. Desidero che ogni anno il paese si arricchisca di vite nuove e sane ».

E fu tutto. La « direttiva », però, era stata chiaramente delineata — chi vuol capire capisca — nel pur conciso monologo: le donne, fiore ed ornamento della vita virile, pensino a far figli e se qualcuna ritiene di dover fare di piú si limiti alle opere di carità e di beneficenza.

Le delegate provinciali commentarono lo svolgersi della piccola lezione con sorrisi compiaciuti. Sorrideva Maria Pezzè-Pascolato, scrittrice per ragazzi; sorrideva la signora Wanda Gorjoux, moglie del direttore del « Giornale delle Puglie »; sorrideva la dottoressa Casagrande. Sorridevano, tra il fior fiore femminile degli alti ceti italiani, tre rappresentanti della nobiltà: le principesse Trivulzio, Linguaglossa e Tasca di Cutò. Le parole del duce, evidentemente, esaurivano ed esaltavano tutte le loro aspirazioni, gli ideali, l'intera loro visione della « missione » femminile nel mondo: essere spose, madri prolifiche, consolatrici degli afflitti.

E se una donna avesse voluto per sé qualcosa di piú che l'essere ridotta alla mera funzione biologica della continuazione della specie (e si sa bene oltretutto che, nel linguaggio degli stati totalitari, « figli » vuol dire soltanto « guerra e soldati »)? Se avesse aspirato alla piena dignità del cittadino? Se avesse trovati ripugnanti i concetti stessi di « carità » e di « beneficenza » e avesse scelto di battersi per il proprio diritto e per il diritto degli altri al lavoro, alla libertà dallo sfruttamento, ad una vita piú sicura e civile?

Nei mesi precedenti quel 28 ottobre in cui, per la prima volta, alle delegate dei fasci femminili era stato accordato l'onore di essere ricevute a Palazzo Venezia, già tre donne erano state processate dal Tribunale speciale. La prima, la cucitrice fiorentina Zaira Cianchi, di 25 anni, accusata di appartenere alla organizzazione comunista, di cospirazione contro i poteri dello stato, incitamento all'odio di classe, offese al primo ministro, era stata condannata, nel marzo, a 3 anni, 6 mesi e 15 giorni di detenzione. La fruttivendola Elisa Veracini e la casalinga Ida Scarselli, ambedue di Certaldo, erano state condannate, il 6 di quello stesso ottobre, a due anni l'una e a due

322



Tre figli della lupa, cinque balilla, una giovane italiana: ecco una delle famiglie che, durante il fascismo, furono additate ad esempio a tutti gli italiani. In basso: una sfilata di balilla moschettieri.



Tra il 1927 e il 1943, saranno 124 le donne condannate dal Tribunale speciale; altre 49 antifasciste, rinviate alla magistratura ordinaria, saranno egualmente condannate per "reati" politici.
Ogni donna che si battesse per i suoi diritti, per il lavoro, che rifiutasse l'umiliazione quotidiana era, dal regime fascista, considerata un nemico

anni e mezzo l'altra, per la loro « simpatia alle idee comuniste ». Tra il 1927 e il 1943, saranno 124 le donne condannate dal Tribunale speciale; altre 49, rinviate alla magistratura ordinaria, saranno egualmente condannate per reati politici. Oggi, a 30 anni dalla caduta del fascismo, a 28 anni dalla insurrezione vittoriosa che concluse la Resistenza italiana, nella quale tanta parte ebbero le masse femminili; oggi, che le donne si organizzano liberamente e apertamente combattono per i propri diritti e che con tanto peso si schierano nelle lotte generali e decidono nella vita sociale e politica del Paese; oggi, una concezione della donna come quella che fu propugnata ed imposta dal fascismo sembra irreale, impossibile e comunque ricacciata nella notte dei tempi. Sembra appartenere ad un passato remoto, al medioevo piú che alla storia contemporanea. Sembra, ma non è cosí. Questa concezione avvilente, che è alla base di tutta la politica dei regimi reazionari, che fu di Mussolini e di Hitler come lo è di Franco e dei colonnelli greci, è un sottile veleno che ancora si annida nel nostro tessuto sociale (il governo Andreotti, espressione di forze e di ideologie conservatrici e reazionarie, non preme forse con la sua politica per un « ritorno » delle donne « al focolare »?), una infezione latente che qualcuno — per precisi interessi — continua a coltivare, pronto — quando gli fosse possibile — a scatenarla fino alla piú alta virulenza. E sono sempre i fascisti a farlo, nelle forme piú rozze e piú retrive. Per rendersi conto della verità di questa asserzione, basta sfogliare i resoconti dell'ultimo congresso del Movimento sociale italiano.

La contessa Amelia Baccelli, dirigente femminile nazionale del Msi, ha parlato agli sgoccioli dei lavori (tutti gli interventi femminili erano stati concentrati nelle ultime due ore del congresso, con la sala semivuota e i delegati nei corridoi per le ultime trattative e per gli ultimi accordi: i fascisti vecchi e nuovi non tentano mai nemmeno di nascondere il loro disprezzo per l'intelligenza dell'altro sesso) ed ha ripreso il tema della maternità negli stessi termini che fecero sorridere di compiacimento le antiche delegate dei fasci:

« Noi diciamo: l'autentico contrasto non è tra la maternità, tra la famiglia e il lavoro, le professioni, la politica stessa, ma fra maternità, famiglia e edonismo, degenerazione e vizio ».

E ancora una volta chi vuol capire capisca: lavoro? professione? politica? Di fronte alla maternità, per una donna, questi sono vizi e degenerazioni!

A sfogliare le pagine della donna sul « Secolo d'Italia », si possono trovare affermazioni ancora piú esplicite e minacciose. Ad esempio (« Il Secolo d'Italia », 21 febbraio 1973, quinta pagina, sotto il titolo « Amore, sesso e matrimonio » a firma Lucia Poli):

« Se ieri era sufficiente la Chiesa per moderare l'uomo, per frenare le passioni, oggi, all'uomo che non crede è tempo perso dire che questo o quello non si deve fare perché è peccato, perché ci sarà il castigo eterno e cosí via. Oggi, l'individuo abituato ai beni materiali vuole toccare tutto con mano. Urge pertanto ricorrere ad altri sistemi di educazione, di formazione, di preparazione all'esistenza ». Urgerebbe, insomma, un nuovo Tribunale speciale.

Al congresso, la contessa Baccelli, ha ritenuto di dover spezzare una sua lancia personale contro il divorzio — posizione su cui del resto il suo partito è completamente d'accordo — ed ha affermato recisamente:

324



Una seduta del Tribunale speciale, creato dal fascismo per difendere il regime, perseguitando gli antifascisti oltre i limiti di ogni legalità.
A destra: **un gruppo di mondine. Durante il fascismo, le mondine furono protagoniste di uno degli scioperi più clamorosi.**



ASSR

"Noi non siamo di quelli che credono alla inferiorità cerebrale della donna. Ma è indiscutibile che il cervello femminile è qualitativamente diverso dal maschile..." così discettava un dubbio scienziato, fornendo al fascismo le sedicenti basi teoriche per imprigionare la donna all'interno del focolare domestico

« Matrimonio per libera scelta, consapevole, mediato sí. Divorzio, no ». Quando la dirigente nazionale femminile del Msi ha pronunciato con voce decisa queste parole, l'onorevole Almirante, che del Msi è il segretario nazionale, non era nella sala. Non ha potuto perciò riflettere quanto inconsapevole e immediata fosse stata la scelta del suo primo matrimonio. V'era invece in sala, tra gli invitati, la seconda signora Almirante. Deve esserci nelle donne fasciste un oscuro, insradicabile senso di inferiorità; pare loro che soltanto le donne debbano sottomettersi alle leggi piú inique e che per l'uomo, in fondo, tutto sia diverso e di diritto. E d'altronde, il professor Plebe, teorico del neofascismo, non aveva esaltato dalla tribuna del congresso, tra gli applausi dei delegati « la concezione della vita come avventura e ardimento »? E avventure e ardimenti non sono appannaggio della virilità?

Nel 1941, Nicola Pende, un dubbio scienziato portato come un fiore all'occhiello dalla cultura fascista, aveva scritto su « Gerarchia »:

« Noi non siamo di quelli che credono alla inferiorità cerebrale della donna. Ma è indiscutibile che il cervello femminile è qualitativamente diverso dal maschile. La donna può fare tutto quello che può fare l'intelligenza maschile, ma fino ad una certa misura media, piú che sufficiente per i compiti per i quali la donna è stata creata. I migliori e piú obiettivi psicologi ammettono che molto di rado la donna è capace di assurgere alla celebrità in quei campi del pensiero che richiedono potenza di pensiero astratto e di senso di proporzioni o invenzione originale ».

Differenziare la donna dall'uomo, estrometterla dalla vita politica, sociale e produttiva, restringerla nell'esclusivo ambito della vita familiare è il modo con cui la reazione non soltanto umilia la donna, ma colpisce le masse lavoratrici limitandone la forza e la potenza. E' il primo attacco che sempre la reazione muove contro la democrazia, contro i suoi ideali e i suoi ordinamenti.

Fu cosí anche nel 1922.

La guerra del 1915-'18 aveva portato a radicali cambiamenti nella compagine sociale italiana. Ineluttabilmente, i vuoti paurosi determinati nelle fabbriche dalla mobilitazione e dallo sperpero di vite umane, sacrificate alle grandi battaglie frontali e alla guerra di posizione, si dovettero colmare ricorrendo alla mano d'opera femminile. Anche le scarne cifre che possediamo sono di per sé eloquenti: le 651 mila donne che già nell'aprile del 1916 lavoravano nelle industrie aumentarono, nell'ottobre di quello stesso anno, a 972 mila; per salire ancora a un milione e 72 mila nel gennaio del 1917, a un milione e 240 mila nell'aprile. Sul finire della guerra, 198 mila donne lavoravano nel delicatissimo settore della produzione di munizioni. Non è calcolabile l'afflusso femminile al lavoro agricolo, ma si può supporre — per le ripetute ondate di richiami alle armi che sottraevano continuamente uomini al lavoro dei campi — che anche questo sia stato ingentissimo. Quarantaduemila donne, nel corso del conflitto, erano divenute infermiere regolari ed altre migliaia erano entrate nei servizi pubblici, nei pubblici impieghi.

Sí, qualcosa era profondamente cambiato, se — il 26 aprile 1918 — l'onorevole Orlando, non certo sospetto di simpatie « femministe », doveva sottolineare al Consiglio dei ministri del quale era presidente la portata del cambiamento e il riconoscimento, almeno in linea di principio, del diritto della donna al voto.



Esercitazione di giovani italiane, con il fucile modello 91. In basso: un premio per i benemeriti del regime, distintisi nella battaglia demografica o nella battaglia del grano: un diploma e un ritratto di Mussolini.



"Il popolo d'Italia" invita le donne ad occuparsi esclusivamente di iniziative benefiche o scolastiche, di centri ginnici e culturali, di assistenza all'infanzia. In modo assoluto si raccomanda di "non occuparsi di politica in senso diretto" e di "rinunciare ad atteggiamenti ed azioni, la cui energia meglio si adatta ai maschi"

« Per quanto riguarda il voto — disse Orlando — ero contrario nel mio libro giovanile, ora sono venuto mutando di opinione... Non tanto è mutata opinione, quanto sono mutati i tempi... La donna di tipo patriarcale, figura incapsulata nella famiglia, non aveva bisogno del voto elettorale; il suo voto, se madre, si confondeva con quello del figlio; se figlia, con quello del padre; se moglie, con quello del marito. Ma ora che, sotto la pressione di una evoluzione sociale sempre piú rincalzante, abbiamo il fenomeno sociale del lavoro femminile, ora che alle falangi di lavoratori si aggiungono falangi di lavoratrici, ora dico di aver cambiato opinione ».

E ci sembra vederlo, l'accorto conservatore siciliano, allargare le braccia di fronte ai ministri del suo Gabinetto — che sette mesi dopo sarebbe passato alla storia come il Gabinetto della Vittoria — come per dire: non possiamo farci niente; non si tratta piú di questioni di principio: ci troviamo di fronte ad una reale forza che non possiamo piú permetterci di ignorare. E, d'altro canto, senza le donne come avremmo potuto reggere al conflitto?

La questione del voto rimase tuttavia accantonata. L'anno successivo, però, le donne ebbero quello che fu definito il loro « premio di smobilitazione »: la legge sulla capacità giuridica, il riconoscimento cioè della libertà giuridica della donna a parità dell'uomo. Da allora in poi, la donna avrebbe potuto disporre liberamente dei propri beni, vendere, donare, ricevere senza l'autorizzazione del marito; senza il consenso del marito avrebbe potuto far parte delle amministrazioni di beneficenza o di carità; se maritata, ma legalmente separata, non avrebbe piú avuto bisogno di ricorrere al tribunale per ottenere l'autorizzazione per quegli atti giuridici in cui vi fosse opposizione del marito.

Riprese l'agitazione per l'estensione del diritto di voto e alla Camera era stato presentato un progetto di legge in questo senso, quando — il 28 ottobre 1922 — Mussolini si impadroní del potere.

Quali fossero gli orientamenti del duce del fascismo nei riguardi dei problemi femminili, si sapeva già. Dieci mesi avanti, il « Popolo d'Italia » aveva pubblicato due mezze colonne di corsivo nelle quali si fissavano i limiti delle attività delle iscritte ai fasci: la donna fascista era mobilitata per le iniziative a carattere benefico e didattico, per la costituzione di centri ginnici e culturali, per l'assistenza alla infanzia e la propaganda a domicilio. L'invito a non « occuparsi di politica in senso diretto » e « a rinunciare ad atteggiamenti ed azioni, la cui energia meglio si adatta ai maschi » concludevano l'articolo.

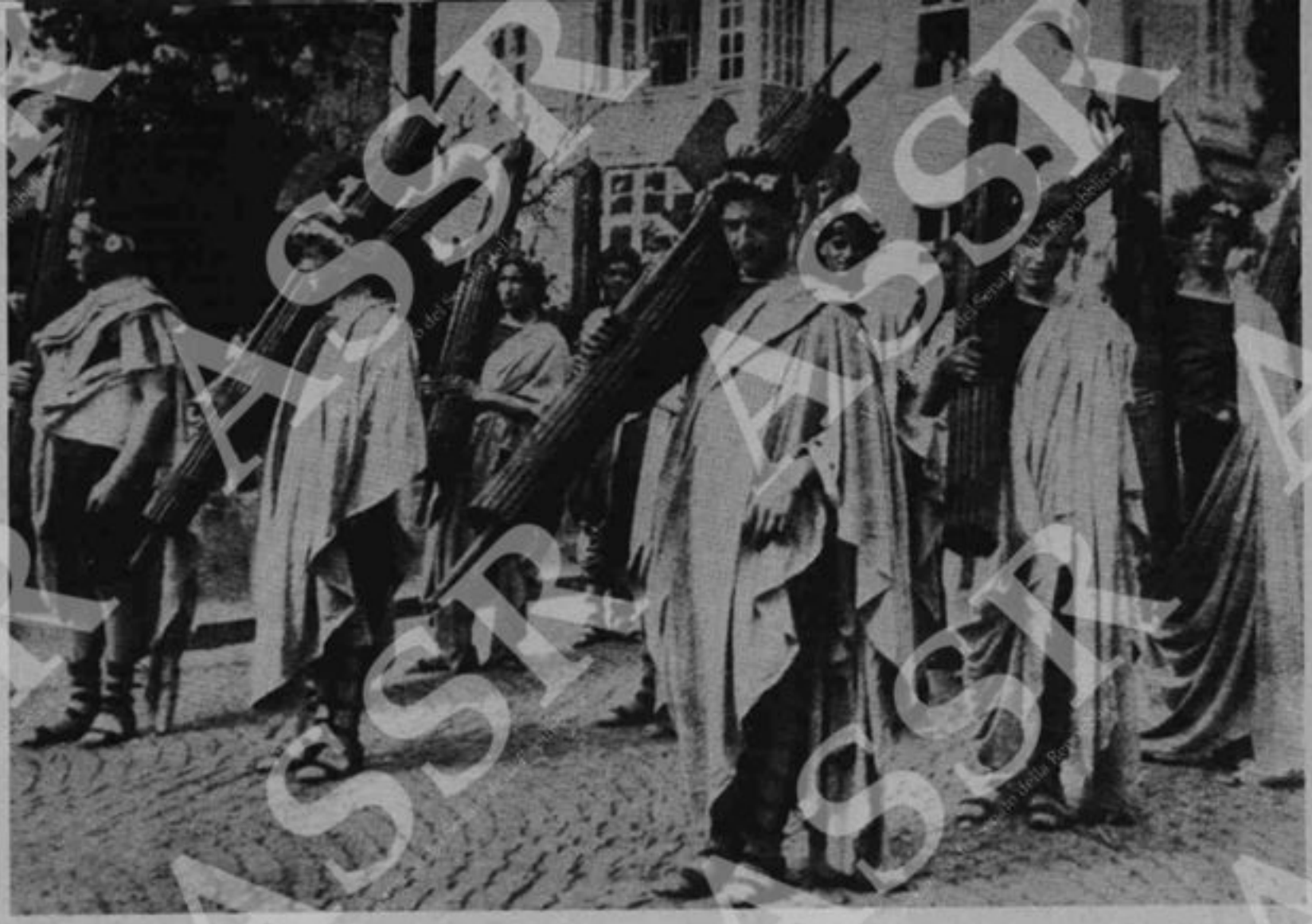
C'erano tuttavia le masse femminili italiane in fermento, c'era un'opinione pubblica internazionale della quale tener conto. E cosí Mussolini, ancora poco saldo sulla sella del potere, nel corso del Congresso internazionale pro-suffragio che si tenne a Roma all'inizio del 1923, finí per far pubblica e solenne promessa di prendere in esame la richiesta di estendere il voto alle donne.

Nel 1925, dopo tentennamenti, ripensamenti e rinvii, si vide come il capo del governo aveva preso in considerazione la richiesta.

Il diritto di voto veniva esteso sí, ma soltanto a limitatissime e particolari categorie di donne:

« Primo. Alla donna in quanto siasi già dimostrata cittadina (art. I: donne decorate della medaglia al valor militare o della croce di guerra).

« Secondo. In quanto siasi dimostrata già bene-



Il fascismo riesuma i vecchi miti dell'imperialità di Roma: una sfilata, preceduta da « littori », arieggiante agli antichissimi fasti. In basso: dalla Bassa Padana, braccianti, contadini e disoccupati emigrano verso le zone di bonifica del Lazio.



ASSR

La beffa del voto: neanche le decorate al valor militare o civile, le benemerite crocerossine e le insegnanti, le vedove di guerra e le madri dei caduti, alle quali in un primo tempo era stato concesso il "privilegio" del voto ebbero mai l'occasione di recarsi alle urne. Subito dopo, infatti, il fascismo abolì ogni elettività

2000 donne immeritevole

merita e umana donna (art. II: donne che siano decorate di medaglia al valore civile, o benemerite della sanità pubblica o dell'istruzione elementare ecc.).

« Terzo. In quanto ella rappresenti in ispirito la sua creatura (art. III: madri di caduti in guerra).

« Quarto. In quanto rappresenta in ispirito il suo compagno in egual modo immolato (art. IV: vedove di caduti).

« Quinto. In quanto sostituisce come madre, il capo della casa (art. V: donne che abbiano l'effettivo esercizio della patria potestà o della tutela).

« Sesto: In quanto rappresenta la capacità operosa della amministrazione e della produzione (artt. VI e VII: donne che abbiano conseguito licenze e diplomi, e che paghino annuo contributo al Comune) ».

Così, testualmente, presentava la legge all'opinione pubblica la scrittrice Margherita Sarfatti, nota non tanto per le sue qualità letterarie, quanto per i suoi legami « sentimentali » con Mussolini. E si trattava, si badi bene, della concessione del solo voto amministrativo. Anche da questo limitato ambito, il fascismo — che pure fin dal suo nascere si era appropriato in esclusiva della « gloria », del « sacrificio », dell'« eroismo » dispiegati e conquistati dagli italiani nel recente conflitto mondiale — aveva escluso quelle masse femminili che alla guerra avevano dato un fondamentale contributo.

Infine, culmine della beffa, le decorate al valor militare e al valor civile, le benemerite crocerossine e le insegnanti, le madri dei caduti e le vedove di guerra, le capofamiglia e le signore munite di laurea o di cospicui beni personali, neanche loro ebbero mai occasione di votare, poiché qualche mese più tardi, nel 1926, fu abolita l'elettività dei consigli comunali e i sindaci furono sostituiti dai podestà di nomina governativa. Di elezioni, amministrative o politiche, non si sarebbe parlato mai più nell'Italia fascista.

L'offensiva del regime per « ricondurre la donna al focolare domestico » si sviluppò rapidamente. Il decreto legge del 20 gennaio 1927 escluse le donne dall'insegnamento delle lettere e della filosofia nei licei; leggi successive vietarono alle donne la nomina a dirigenti di istituti medi e l'insegnamento di talune materie sia nella scuola media che negli istituti di iscrizione tecnica; alle studentesse si imposero le doppie tasse. Ancora nel 1927, nelle fabbriche, i salari femminili furono abbassati alla metà dei corrispondenti salari maschili, a loro volta già ridotti del 10 e del 20 per cento.

Si andavano intanto riorganizzando i fasci femminili, la cui azione fu rigidamente e fascisticamente inquadrata in quattro settori di attività: direzione e sorveglianza delle organizzazioni femminili; organizzazione della assistenza sanitaria; istruzione popolare; sezione femminile dell'Opera nazionale dopolavoro. Sotto la guida dei fasci femminili, l'istruzione femminile fu ridotta a dimensioni non più grandi di una casa con orto e cucina. Pullularono i corsi e i concorsi di cucito, canto, puericultura, ginnastica, agraria, floricoltura, pollicultura. L'economia domestica assurse addirittura ad autonoma scuola superiore. E se le Giovani Italiane si esibirono qualche volta, in quei primissimi tempi e poi non più, imbracciando il moschetto modello 91 — ma che non sparassero, per carità — questo accadeva nel chiuso di campi ginnici. Le donne, secondo il regime, dovevano occuparsi di ben altro.

339



Una contadina, vedova di guerra, tra le gerarche dei fasci femminili. La macabra ostentazione del lutto fu adottata a sistema dal fascismo e divenne la caratteristica di ogni cerimonia.

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

"No, no: io non mi sento - scrivevano i giornalisti fascisti - di lodare questo femminismo che ha messo fuori la donna dal vero ed unico posto che la natura le ha assegnato: la casa".
Più tardi si penserà di emanare leggi che nemmeno i più oscuri e lontani periodi storici ricordano per ristabilire la più completa "sudditanza della donna"

« No, no: io non mi sento di lodare questo femminismo che ha messo la donna fuori del vero ed unico posto che la natura le ha assegnato: la casa; che le ha fissato un compito che non è il suo: l'antagonismo dell'uomo; che le ha fatto parlare un linguaggio contro natura e rinnegare le tre basi che formano il piedistallo della donna: l'amore, la famiglia, la religione ».
Cosí, già nel 1924, scriveva Giuseppe Pochettino sul « Popolo d'Italia », e dietro il Pochettino si vede Mussolini, che del giornale era direttore e proprietario, scuotere anche lui il testone rapato a dire « No, no, no ».
« Ho bisogno di nascite, molte nascite » aveva detto Mussolini alle delegate dei fasci. E cinque mesi prima aveva già inventato una nuova tassa, la tassa sui celibi « alla quale in un lontano domani — minacciò nel celebre discorso dell'Ascensione — potrebbe far seguito la tassa sui matrimoni infecondi ». Il che sarebbe stato come voler multare i raffreddori.
Figli, dunque famiglia. Ma quale famiglia?
La riforma fascista dei codici e l'elaborazione di un nuovo diritto di famiglia si sviluppò nell'arco di una ventina d'anni, tra le leggi delega del 1923 e la « Carta del diritto » rimasta allo stato d'abbozzo per il sopravvenire della guerra. La riforma del codice penale, ispirata dall'ideologia nazionalista del guardasigilli Alfredo Rocco, fu una tappa saliente di questa progressione verso la piú completa follia sociale. La riforma Rocco, prendeva dichiaratamente a modello la « Chiesa cattolica della controriforma » (lo spirito e le regole di una Chiesa che già distava quasi quattro secoli dallo stesso pensiero cattolico contemporaneo) e da un lato respingeva il divorzio, come istituto « individualistico ed antisociale in perfetto contrasto con tutta la dottrina politica del fascismo », dall'altro — sostituendo la repressione alla giustizia — tendeva a « rinvigorire » la forza intimidatrice della pena, accentuandone il « rigore e la gravità ». In questa logica da controriforma rientrano i criteri che stanno alla base del « delitto d'onore », contemplato nell'art. 587 del codice, che prevede attenuanti notevoli per il padre, il coniuge e il fratello che uccidano la rispettiva figlia, moglie o sorella, in « stato di grave ira », ritenendo di dover difendere il proprio onore maschile. Sempre in questo arco, nel 1938, mentre si prepara la « Carta del Diritto » il pubblicista Carlo Loffredo scriverà addirittura un libro programmatico sulla « Politica della famiglia », proponendo di « rendere totalitaria la politica demografica », di « restaurare la sudditanza della donna », di « creare un istituto giuridico del patrimonio familiare », patrimonio da sottrarre evidentemente ad ogni ingerenza femminile.
Una concezione familiare, dunque, che tendeva a ridurre la donna ad un grado di dipendenza, di sottomissione, di schiavitú che solo le menti farneticanti dei teorici mussoliniani potevano immaginare. Intanto, le Piccole Italiane, candide e inconsapevoli, erano costrette a mandare a memoria, nel Decalogo appositamente stilato per loro:
« Il duce ha ricostruito la vera famiglia italiana: ricca di figli, parca di bisogni, tenace nella fatica, ardente nella fede fascista e cristiana ».
Intanto si invocavano linciaggi morali, in attesa di poter comminare il linciaggio legale:
« La donna che lascia le pareti domestiche per recarsi al lavoro, la donna che, in promiscuità con l'uomo, gira per le strade, sui trams, sugli autobus, vive nelle officine e negli uffici, deve diventare oggetto di riprovazione, prima e piú che di

332



Benedizione dei gagliardetti delle organizzazioni femminili fasciste. In basso: esercitazioni pratiche alla scuola di economia domestica di San Gregorio al Celio, a Roma. Questo tipo di scuole femminili furono le uniche potenziate dal regime fascista.





333

Parlavano della femminilità della donna e della guerra con lo stesso linguaggio di retorica semipornografica propria dei romanzi di Guido da Verona. La guerra soprattutto li entusiasmava, la guerra che per tutti avrà "il sorriso, il bacio, la carezza che nemmeno la più consumata cortigiana del mondo sa elargire nel diapason dell'ebrezza"

sanzione legale. La legge può operare solo se l'opinione pubblica ne forma il substrato; questa a sua volta può essere determinata da tutto un insieme di altre misure che operino sull'opinione pubblica ».

Ma nonostante tutto, l'operazione « ritorno al focolare », almeno nel suo obbiettivo totale, era destinata a fallire. Il fascismo è una serpe che si morde la coda, costretto come è, per le sue stesse contraddizioni a mostrare sempre due volti. E' un dato di fatto cui non poté sfuggire Mussolini, e al quale oggi non può sfuggire Almirante, suo modesto e tardivo discepolo. Cui soggiacquero le principesse Trivulzio, Linguaglossa e Tasca di Cutò, ricevute dal duce tra le delegate dei fasci in quel fatidico 28 ottobre 1927; al quale soggiace oggi la contessa Baccelli, segretaria femminile del Msi. Il fascismo deve presentarsi come movimento rivoluzionario, se vuole avere il consenso e l'adesione dei ceti sociali più oscillanti e delusi, dai quali trarre la sua base di massa; ma deve nel contempo mostrare la sua vera vocazione reazionaria e repressiva, se vuole avere il riconoscimento e l'appoggio, indispensabili, della grande proprietà e della grande industria. Deve presentarsi come elemento d'ordine sociale, per rassicurare quegli strati più apprensivi e meno direttamente impegnati nello scontro sociale; ma deve contemporaneamente scatenare la violenza civile, antidemocratica e antioperaia per dimostrare al padronato la propria efficienza e i propri reali propositi. Deve esaltare la patria, il lavoro, la famiglia, la prolificità per prepararsi alla aggressione della patria altrui, per prepararsi alla conquista di nuovi territori, di nuovi mercati.

Il fascismo mussoliniano aveva sottomesso gli italiani, ma nel contempo era — e non poteva essere altrimenti — sottomesso ai suoi padroni, a coloro che ne avevano vegliato la nascita, secondato lo sviluppo, affidato il potere. Aveva esaltato le doti femminili, la maternità, l'operosità familiare, le gioie del desco e del focolare e — pur di mantenere la donna lontana dalla pienezza della vita sociale — aveva persino esaltato nella donna la « femmina »:

« Ov'è la donna, la bella purissima femmina, dal corpo flessuoso, dalla linea perfetta; ov'è la donna suprema Dea, che chiede di essere adorata in ginocchio! Che ama, per la bellezza ogni sublime voluttà » (Franco Alfonso Spinelli, in « Libro e moschetto », 1928). E con lo stesso linguaggio — più vicino ai romanzi semipornografici di Guido da Verona, assai in voga in quel tempo, che alla prosa di Gabriele d'Annunzio, poeta ufficiale del regime — aveva esaltato la guerra:

« E per tutti Ella avrà un sorriso, un bacio, una carezza: il sorriso, il bacio e la carezza che nemmeno la più consumata cortigiana del mondo sa largire nel diapason dell'ebrezza. I popoli si dividono — vedi Nietzsche — in maschi e femmine: noi saremo i maschi e ci godremo e feconderemo le esili e bionde donne del Nord; le femmine ardenti che baciano con baci di fuoco, del Sud. La guerra risveglia tutti gli istinti che l'educazione ha sopiti e l'uomo si dimostra quale veramente è. Noi italiani dobbiamo amarla con tutta la passione della nostra anima: la Guerra ci permetterà di vivere, perché la vita ha un solo fine: quello della dominazione. Tutti gli altri ideali sono falsi » (Libero Accini, in « Libro e moschetto », 1928).

« Libro e moschetto » era la rivista della gioventù maschile mussoliniana; Libero Accini e Franco

339



Simboli della « virilità guerriera »
secondo la concezione fascista. Marcia di gerarchi — in testa Achille Starace, allora segretario del partito fascista — con la bicicletta in spalla, alla bersagliera. In basso: il passo romano di parata — invenzione personale di Mussolini — è adottato anche dalla polizia.



La crisi americana arriva in Europa
e il fascismo consuma la più grande delle sue infamie,
a favore del padronato italiano: contrappone
la mano d'opera femminile - a salari dimezzati -
alla mano d'opera maschile.
Questo periodo è anche quello delle più grandi agitazioni
delle operaie e delle mondariso

Alfonso Spinelli, probabilmente, due rappresentanti tipici di quella gioventú che il fascismo allevava, tra sabati fascisti, competizioni, sfilate, col 91 in spalla, il pugnale di traverso alla cintura e il fez alla brava, sulla nuca (venne in uso di cucire un pettinino, all'interno, nella parte anteriore del nero copricapo, di modo che, trattenuto dai capelli, questo potesse essere gettato il piú indietro possibile). Con quasi nessuna cultura e con poche e confusissime idee in testa, cosí da scambiare la virilità con la sopraffazione, la donna con la femmina, la femmina con la guerra. Ma qualcuno, in testa, questa confusione non ce l'aveva. Qualcuno sapeva benissimo che cosa fossero la guerra e la preparazione alla guerra: incremento della metallurgia, dell'industria pesante, commesse dell'Esercito, della Marina e — pupilla del regime — dell'Aeronautica. Guadagni e prospettiva di guadagni ancora maggiori.

Ecco di nuovo il fascismo di fronte ad una delle sue irresolubili contraddizioni. Queste esigenze, questa prospettiva hanno bisogno di braccia che lavorino nelle fabbriche, di braccia soprattutto che lavorino a poco prezzo e che siano braccia maschili o femminili non ha importanza. Le donne, allora, devono star a casa a far figli per la guerra o devono andare in fabbrica a produrre per la guerra? La grande crisi economica americana del 1929, arrivando con i suoi riflessi in Europa, nell'anno successivo, si incaricò di dare una risposta all'interrogativo. Sotto la spinta della crisi e alla richiesta del padronato il fascismo consumò la piú grande delle sue infamie contrapponendo la mano d'opera femminile alla mano d'opera maschile, abbassando ancora di piú le retribuzioni di quest'ultima, per il salvataggio degli interessi padronali.

Nell'ottobre, « Compagna », la pubblicazione clandestina del movimento femminile comunista cosí denunciava:

« Un aspetto dell'attuale situazione delle masse lavoratrici è caratterizzato, in piena crisi di disoccupazione, dalla concorrenza che la mano d'opera femminile fa a danno di quella maschile. Attualmente a Milano le piú importanti officine della città licenziano gli operai per sostituirli con delle donne, al salario di fame di una lira l'ora. La tariffa per le donne nuove assunte è uguale in tutte queste fabbriche, qualunque sia il lavoro al quale le operaie siano adibite e qualsiasi fosse il salario pagato prima agli operai. Naturalmente, la miseria generale che colpisce indistintamente tutta la classe lavoratrice fa sí che le donne accettino tali salari e vengano cosí ad essere la causa involontaria dell'aumento della disoccupazione che colpisce gli operai ».

Le masse lavoratrici italiane non furono mai, nemmeno negli anni piú neri della dittatura, inerti strumenti di manovra. Non lo furono neppure le masse lavoratrici femminili. Il 1931 — come lo era stato il '27 — fu un anno di grandi agitazioni. Fu l'anno del grande sciopero delle mondine, ventimila, del novarese e del vercellese, che presentarono le seguenti richieste: « Riassunzione di tutte le mondine licenziate; nessuna riduzione di salario; vitto sano e a volontà; dormitori igienici con brande e lenzuola; all'infuori delle otto ore di lavoro, libertà completa per le mondine di disporre del loro tempo libero; comitati di cascina eletti dalle mondine per il controllo delle loro condizioni di lavoro ». Fu l'anno degli scioperi e delle dimostrazioni delle tessili di Legnano e di Udine, delle tabacchine di Modena, delle operaie delle Cotoniere meridionali di Napoli, che resistettero

336



I contadini meridionali partono per l'Africa Orientale, con il miraggio di nuove terre da coltivare. Nel 1937, l'inganno sarà ancora più atroce: convinti di partire per l'Africa saranno inviati in Spagna a combattere per Franco. In basso: fascisti italiani catturati dai repubblicani spagnoli a Guadalajara.



Per trattenere le masse contadine sulla terra,
in condizioni di vita ancor più precarie e difficili
di quelle urbane, si cominciò a magnificare la vita
dei campi, il lavoro dei campi, la saggezza
e la salute della gente dei campi.
Nasce così l'organizzazione delle massaie rurali:
bisogna produrre più grano e più figli!

per parecchi giorni all'intervento della forza pubblica.

Accentuando lo sfruttamento, investendo i capitali pubblici a favore dell'industria privata, orientandosi sempre piú verso la produzione bellica, il fascismo veniva superando man mano la crisi. Riprese vigore la tendenza ad espellere le donne dalla produzione, per arginare la disoccupazione maschile. Giochi di bussolotti: nel marzo del 1934 v'erano, ad esempio, nelle industrie tessili e dell'abbigliamento 30 mila disoccupati e 61 mila disoccupate; si licenziarono 30 mila operaie per assumere altrettanti disoccupati, si eliminò la disoccupazione maschile nel settore, mentre le disoccupate salivano a 91 mila.

Ulteriormente compressi i salari, toccò agli stipendi, ad essere decurtati. Ecco come l'« Almanacco fascista del Popolo d'Italia » fieramente illustrò il provvedimento:

« Con la riunione del Consiglio dei ministri del 18 novembre, il Governo fascista affronta in pieno il problema del nuovo equilibrio economico, quale deve risultare dopo l'adeguamento della lira a quota novanta. La pronta decisione con la quale il governo fascista risolve il problema, costituisce un salutare esempio per tutto il mondo travagliato dalla crisi economica. Il Consiglio dei ministri stabilisce una riduzione generale degli stipendi dei dipendenti statali e degli enti pubblici, nella misura del 12 per cento, misura che si aggrava — negli enti parastatali, nelle associazioni sindacali ed in tutti gli enti od istituti di diritto pubblico — fino a toccare il 35 per cento per i piú importanti emolumenti ».

Per trattenere le masse contadine sulla terra, in condizioni di vita ancor piú dure e precarie di quelle urbane, si cominciò a magnificare la vita dei campi, il lavoro dei campi, la salute e la saggezza della gente dei campi. Furono mobilitati giornalisti, scrittori, poeti e furono parecchi a raggiungere il livello di idiota ipocrisia della « Ninna nanna fascista » pubblica da « Il Balilla »:

Nel cuore dell'estate
è nato, verso sera
un bel Balilla biondo
con la Camicia Nera.
La mamma è contadina,
il babbo è agricoltore
la casa è piccolina
ma il pargolo è un amore.
Quando il Balilla è nato
i galli del pollaio
in coro hanno cantato,
e l'ava, all'arcolaio,
un bel filo ha filato.
E' bianco il fil di lana
come neve montana:
è il filo della vita
che stringe fra le dita
l'avola c'ha cent'anni
e vuole ancora filare
perché vuol tramandare
nel bianco fil di lana
le cose belle e care
del santo focolare...

Cosí, dal 28 ottobre del '34, cominciarono a funzionare, presso ogni delegazione provinciale dei fasci femminili, le speciali sezioni delle Massaie Rurali. A Mussolinia, in Sardegna, un gruppo di rappresentanti della nuova organizzazione femminile inneggiarono al duce, presente di persona, e lo ringraziarono per i provvedimenti presi in lo-

338



« Date figli alla patria ! » è il motto della campagna demografica. E i balilla, i figli prediletti del regime, si esercitano già con le maschere antigas. Saranno i soldati per i vaneggiamenti imperiali di Mussolini che (foto in basso), impugnando la spada dell'islam, sogna le conquiste più folli.



È la guerra d'Etiopia.
Si raccolgono rottami di ferro, si abbattono cancellate,
si spogliano le cucine dei rami tradizionali,
si rastrella oro e denaro.
Intanto si limitano i consumi, dalla carne alla carta,
dal carbone al sapone.
Le massaie rurali consigliano a chi ha un giardino
o una terrazza l'allevamento di polli e conigli

ro favore: corsi per cuoche, cameriere, bambinaie. E da allora, le Massaie Rurali, nei loro costumi tradizionali, furono l'elemento folcloristico di tutte le adunate. Per le zone di nuova formazione, come Littoria o Pontinia, dove ovviamente costumi tradizionali non esistevano, ne furono creati appositamente su disegno di sarte e di modiste di gran moda. Gli abiti delle Massaie Rurali, le lunghe e larghissime gonne e i fazzoletti annodati ampiamente sulla testa, servirono persino a dissimulare le armi e le grinte delle guardie del corpo di Mussolini che, cosí travestite, proteggevano il duce durante le allegre ed entusiaste adunate campestri.

L'anno successivo, Mussolini scatenò la guerra contro l'Etiopia, facendo brillare agli occhi dei contadini e dei disoccupati la possibilità di lavoro e di nuove terre. Già decine di migliaia di contadini erano stati trasferiti sulla Quarta Sponda, negli squallidi villaggi allestiti per loro sul litorale di Libia, a contendere la poca terra al deserto, mentre calpestavano l'immensa ricchezza del petrolio libico che i fascisti non sarebbero mai stati capaci di individuare e che Mussolini si riprometteva e prometteva di trovare invece in Africa Orientale.

In difesa del paese aggredito, la Società delle Nazioni decretò le sanzioni economiche contro l'Italia fascista. Fu appena un simulacro di protesta, poiché l'Italia continuò ad avere, in un modo o nell'altro, tutte le materie prime di cui aveva bisogno, ma servì bene a Mussolini per creare nel Paese un clima di emergenza e di mobilitazione. Alla fine di ottobre del 1935, il partito fascista affidò ai Comitati provinciali femminili — composti da madri e vedove dei caduti della Grande Guerra — il compito di organizzare, « casa per casa », « la difesa e la rappresaglia contro le inique sanzioni ».

Si raccolsero rottami di ferro, si divelsero cancellate, si spogliarono le cucine dei tradizionali rami. La punta emotiva — e anche di maggior vantaggio, per il regime — fu quando il 18 dicembre 1936, le donne italiane offersero alla patria la loro fede nuziale. Offerta volontaria, si disse, ma chi avrebbe mai osato sottrarsi, sotto l'occhiuta sorveglianza dei gerarchi, alla volontarietà dell'offerta? Eppure ci furono donne che rifiutarono e in quegli stessi giorni, legato da nastrini coi colori d'Italia e di Spagna, un sacchetto di fedi nuziali fu consegnato all'ambasciatore spagnolo a Parigi: offerta, questa sí volontaria, alla causa della Repubblica spagnola in lotta contro Franco e contro il fascismo.

Con il rastrellamento dell'oro e del denaro, il regime impose la disciplina dei consumi. Si ridusse il consumo delle carni, vietandone la vendita un giorno a settimana e le Massaie Rurali incitarono le famiglie ad allevare polli e conigli. Il grano fu censito e conferito agli ammassi, limitata la carta e i liquori, mentre la stampa iniziava l'esaltazione dei prodotti nazionali.

Nel numero 11 del novembre 1935, « La donna italiana » pubblicava il programma di risparmio che le redattrici della rivista si sarebbero imposte sul luogo di lavoro e a casa:

« Scrupolosa economia di carte e buste, raccolta di carta usata da mandare al macero, cambiamento del sistema di riscaldamento surrogando con una stufa a legna il termosifone a carbone, chiusura dell'ufficio alle ore 17 per eliminare le spese di elettricità e riscaldamento. E in casa: abolizione del caffè dopopranzo, sostituzione del thè inglese con thè ATI o con il carcadè, eliminazione

240

Date figli alla Patria? Non basta, ora:
« Date oro alla Patria ». Le spose italiane danno le loro fedi nuziali. Gli anelli sono pesati e registrati, ma non si saprà mai che fine farà il loro oro.
In basso: un orto di guerra, come tanti che — con scarsissimo frutto — furono piantati in tutte le piazze e i viali d'Italia.



Nel 1939, furono stanziati centotrentatrè miliardi e duecentottantuno milioni di lire per il potenziamento delle forze armate. Gli industriali intascano miliardi mentre la stampa del regime polemizza contro la "donna intellettuale". Poi i soldati italiani saranno inviati al massacro senza armi e con le scarpe di cartone

di tutti i liquori di marca estera surrogandoli con l'ottima merce nazionale, osservanza scrupolosa della abolizione della carne nel giorno fissato, abolizione del termosifone da surrogare con la stufa a legna, raccomandazione di massima economia a tutte le persone di famiglia e sorveglianza delle domestiche perché nulla vada sciupato nell'azienda familiare ».

Non si sa se le redattrici della « Donna italiana » si siano rigidamente attenute all'austero programma, ma certo è che la loro mente — tutta piena dell'orgoglio dell'impero da conquistare — non fu minimamente sfiorata dal pensiero che ben altri, piú duri e sanguinosi sacrifici le attendevano di lí a qualche anno, quando la logica aggressiva del fascismo sarebbe sfociata, dopo l'alleanza con la Germania di Hitler, nel piú tragico e disastroso dei conflitti.

Ma, prima della tragedia, l'ultima farsa: il periodo in cui Achille Starace resse la segreteria del partito fascista. Nell'euforia dell'impero appena conquistato, anzi « risorto », come si disse, « sui colli fatali di Roma », le quadrate legioni impararono a marciare col passo romano; i gerarchi di ogni età presero ad esibirsi comicamente in esercizi ginnico-militari: salto del cerchio di fuoco, marcia alla bersagliera con la bicicletta in spalla, percorso di guerra; gli inni divennero sempre piú esaltanti e minacciosi; l'Inghilterra fu chiamata usualmente la « perfida Albione », e la Francia, con una punta di piú confidenziale disprezzo, la « Marianna »; in Biserta si vide una pistola puntata contro l'Italia, in Nizza, Savoia, Corsica, Gibuti, territori da afferrare allungando una mano. Gli industriali, la mano la allungavano davvero e sui soldi dello stato: nel 1939 furono stanziati centotrentatrè miliardi e duecentottantuno milioni di lire (lire di allora!) per il potenziamento delle forze armate. Miliardi e milioni che servirono a potenziare le casseforti private e non certo l'esercito italiano che fu poi gettato nel conflitto con le scarpe di cartone, le pezze da piedi, le divise di stoffa sintetica e il tradizionale fucile 91, ormai da museo.

Imperterrita continuava la campagna per « il ritorno al focolare ». Ora, nelle donne, l'ignoranza veniva additata come titolo di merito, come virtú patriottica:

« La donna intellettuale, che l'aurea mediocrità ancora predilige, è una fra le figure meno necessarie alla saldezza dell'istituto familiare e al potenziamento della razza » (Ellevi, « Gerarchia »).

La parola « razza » tornava ormai sempre piú di frequente nei motti, nei discorsi, nelle direttive, con un crescendo angoscioso. Sulla scia dell'alleato germanico, anche l'Italia fascista aveva adottato la discriminazione razziale contro gli ebrei. Odo Samengo, in « La difesa della razza » si premurava — non erano proibiti i matrimoni misti? — di descriverci la donna ebrea con le tinte piú fosche:

« In Europa, i segni della degradazione della razza ebraica apparvero specialmente sul volto delle donne... Nell'Est europeo, la bellezza delle giovani ebree avvizzisce in una vecchiezza precoce, il bianco della pelle si fa giallognolo, i capelli si arruffano e dal fisico appaiono evidenti i segni della decadenza ».

Mentre Odo Samengo cosí ignobilmente discettava, in Germania funzionavano già i campi di sterminio, i forni erano già accesi per incenerire i cadaveri di donne e di uomini, di vecchi e di bambini.

Il primo settembre 1939, la Germania invase la

342



L'alleanza tra fascismo e nazismo si fa sempre più stretta. Gli italiani vengono divisi in due categorie: ebrei ed ariani. I primi sono discriminati, perseguitati. La spirale si stringe ed è il conflitto mondiale: partono i primi contingenti italiani (foto in basso).



Co[illegible]ra, le don[illegible]ne soffrirono tutto quel che c'era da soffri[illegible]mne gli uomini e forse più degli uomini. Ma il codice civile fascista, entrato in vigore nel pieno del conflitto, ribadiva ancora una volta - richiamandosi a leggi del 1860 - l'inferiorità giuridica della donna

Polonia, scatenando il conflitto mondiale. Mussolini, per il momento rimase a vedere, sognando con Starace, nel frattempo, di mettere in uniforme tutti gli italiani:

« Vi sono ancora delle signore le quali si presentano nelle cerimonie fasciste facendo delle esposizioni personali di sgargianti vestiti e capricciosi cappellini... Ebbene, noi Massaie Rurali, noi fasciste non permettiamo che dove si esige serietà, semplicità, cameratismo, si ostenti una inopportuna distinzione di categoria sociale... meno goffaggini e piú solidarietà. E la divisa fascista appena è possibile. Nelle cerimonie è l'unica moda che ci piace » (Itala Fabbianini, in « Gerarchia »).

Il 10 giugno 1940, l'Italia entrò in guerra a fianco della Germania. Valutando ottimisticamente i successi tedeschi e con un cinismo ancor piú ottimista ed incosciente, Mussolini aveva spiegato a generali e gerarchi che gli servivano « qualche migliaio di morti per sedersi al tavolo della pace ». Con questa convinzione attaccò la Francia agonizzante e i primi morti li ebbe, per congelamento da insufficienza di vestiario, sul fronte alpino. Al tavolo della pace non si sedette mai e quando la guerra finí, il numero dei morti, nel mondo, era incalcolabile.

I fasci femminili furono nuovamente mobilitati: lotta contro gli sprechi, assistenza ai militari e alle loro famiglie, assistenza alle truppe germaniche, pacchi ai combattenti, assistenza ai feriti, collaborazione con la Croce Rossa.

Le donne soffersero tutto quello che c'era da soffrire: il razionamento del cibo, le file, la lotta per i pasti quotidiani; l'angoscia per i mariti, per i figli, per i fidanzati dispersi su fronti lontanissimi, sconosciuti; il terrore dei bombardamenti, la fame e la miseria dello sfollamento. Eppure qualcuno, quasi covasse un cupo e personale rancore contro il genere femminile, infieriva: « In Germania hanno proibito alle donne di fumare; non chiediamo anche noi questo. Almeno per ora. Però... » (Su « Il mare nostro », firmato BUS).

Non fecero meraviglia perciò lo spirito e il contenuto del nuovo codice civile fascista entrato in vigore il 21 aprile 1942. Si ribadiva l'inferiorità della donna coniugata rispetto al marito, per quanto riguarda la potestà maritale, la diversa valutazione dell'adulterio, l'educazione dei figli. L'articolo 144, sulla potestà maritale; il 151, sulle cause di separazione personale; il 160, sui diritti inderogabili (del coniuge maschio); il 316, sulla patria potestà riproducevano con qualche modifica ed alcuni addirittura testualmente gli articoli 131, 150, 1379 e 220 del Codice Civile emanato nel 1865.

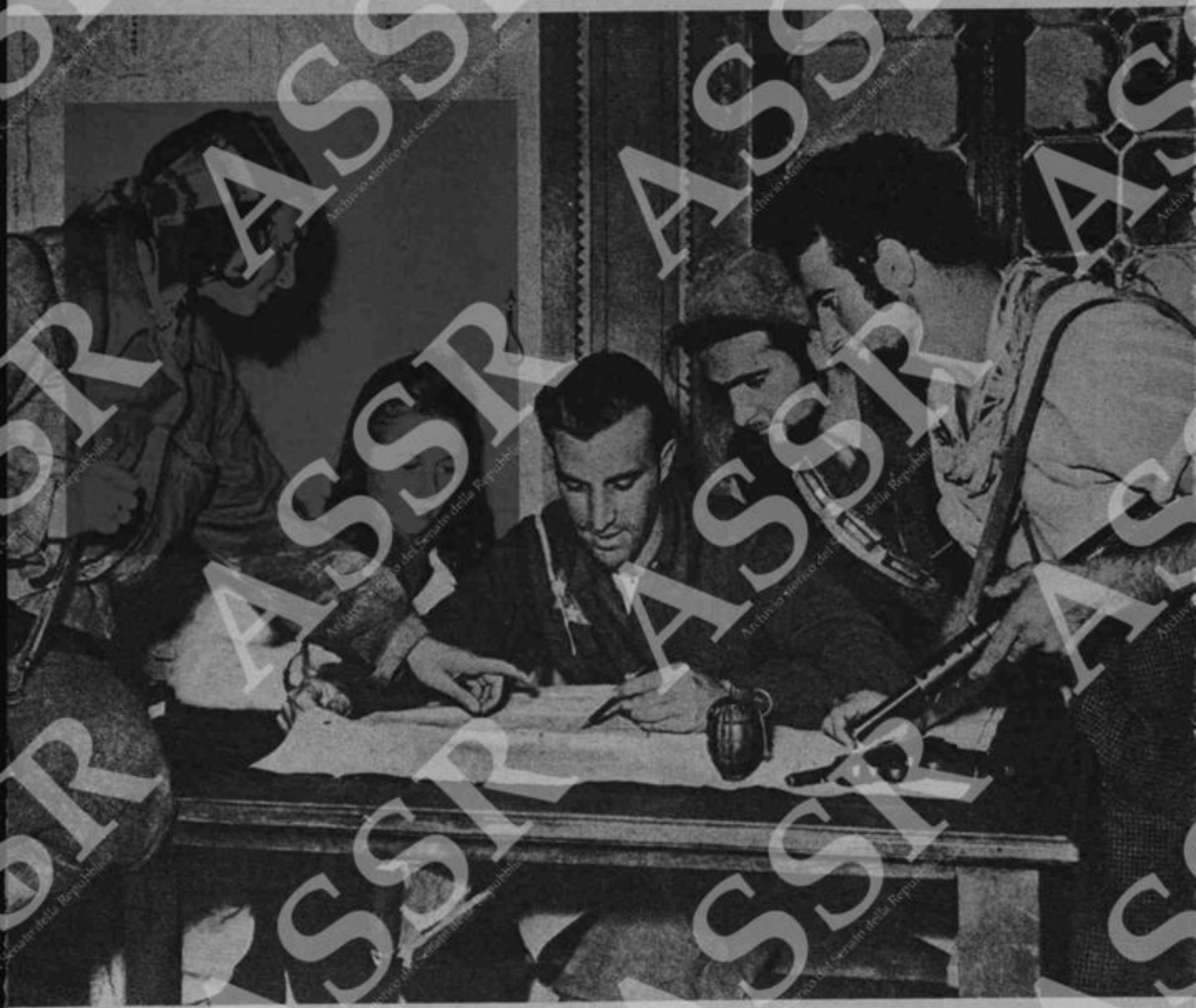
Per il fascismo, che doveva cadere ignominiosamente un anno e tre mesi dopo l'entrata in vigore del nuovo codice, un sessantennio di guerre, di sacrifici, di rivolgimenti sociali era passato invano.

366



I fascisti avevano sperato nella «guerra lampo» tedesca,
ma ben presto rimasero delusi. Avevano pensato di poter combattere sul
territorio altrui, ma altrettanto presto
furono smentiti dai fatti: i bombardamenti coinvolsero
anche la popolazione civile italiana nell'orrore del conflitto.

345



**Al comando di una unità partigiana,
mentre si discutono i piani di una imminente azione.**

341

Le donne nella Resistenza italiana



PARTIGIANE DELLA LIBERTÀ

ASSR

347

1943 cronologia

Marzo

5 Torino, ore 10. Per la prima volta nell'Europa occupata si ha uno sciopero operaio. Dalla Fiat Mirafiori e da Torino, nelle settimane successive lo sciopero dilaga a Milano e a Genova.

Luglio

10 Gli alleati sbarcano in Sicilia.
19 Bombardamento americano su Roma.
25 Mussolini è destituito e arrestato. Il maresciallo Badoglio, nominato dal re capo del Governo, annuncia però che « la guerra continua ».

Agosto

2 Gli abitanti di Mascalucia (Catania) insorgono contro le soperchierie naziste. Cadono le prime vittime sotto il piombo tedesco.

Settembre

8 Proclamazione dell'armistizio.
9 Fuga del re e del Governo a Pescara.
Liberazione di Bari.
Scioperi totali e parziali in molte località del Nord; il popolo chiede le armi.
Combattimenti di Monterosi, di Manziana e della Magliana presso Roma, tra truppe tedesche e reparti dell'esercito italiano.
Il Comitato Nazionale delle Opposizioni (Roma), si costituisce in Comitato di Liberazione Nazionale (CLN).
10 Combattimenti a Porta S. Paolo, all'Hotel Continentale e nei sobborghi di Roma, tra truppe tedesche e reparti dell'esercito italiano, ai quali si affiancano numerosi volontari civili. Firma dell'armistizio con la clausola della città aperta.
12 Liberazione della Maddalena (Sardegna).
I tedeschi fucilano a Barletta 11 vigili urbani.
19 Combattimento e primo incendio tedesco di Boves (Cuneo).
21 Insurrezione di Matera. Massacrati dai tedeschi 16 ostaggi.
22 Caduta di Cefalonia (Egeo) e massacro della Divisione Acqui.
23 Proclamazione del nuovo Governo Nazionale Repubblicano fascista per l'Italia occupata centro-settentrionale.
24 Rappresaglia tedesca ed eccidio a Rionero in Vulture.
25 Massacro de L'Aquila.
Combattimento tra tedeschi e partigiani a Bosco Matese (Teramo).
Insurrezione di Teramo.
27 Insurrezione di Napoli.
29 Badoglio firma a Malta il « lungo armistizio » con gli Alleati.

Ottobre

2 Adunata al teatro Adriano di Roma; il maresciallo Graziani annuncia la costituzione del nuovo esercito repubblicano fascista.
Insurrezione di Nola e di S. Maria Capua Vetere.
4 Insurrezione di Capua.
Insurrezione di Lanciano (Abruzzi).
7 Arresto e deportazione a Roma di 1500 carabinieri.
11 Il Governo legale del Sud dichiara ufficialmente la guerra alla Germania.
15 Primo bando di chiamata alle armi del Governo fascista.
16 Grande rastrellamento degli israeliti romani (oltre 2000 arrestati e deportati).
Rastrellamento nazifascista contro i partigiani a Grigno e combattimento a Pizzo d'Erna (Lecco).
Dichiarazione di principi del CLN centrale di Roma.

Novembre

2 Sciopero alle officine Breda di Milano.
8 Battaglia tra nazifascisti e partigiani di Villadossola (Novara).
14 Combattimento di Monte San Martino (Varese).
15 Rappresaglia «repubblichina» e strage di Ferrara.
16 Caduta del presidio italiano nell'isola di Lero, dopo cinque giorni di combattimenti contro i tedeschi.
18 Agitazioni e scioperi a Torino.
25 Il Governo nazionale repubblicano (fascista) proclama la Repubblica Sociale.
28 Vengono fucilati a Campegine (R. Emilia) i sette fratelli Cervi.

Dicembre

1-3 Ripresa delle agitazioni e degli scioperi a Torino e Milano.
9 Battaglia di Vinadio (Cuneo).
14 Scioperi nel Biellese.
16 Sciopero a Genova.
17 Fucilati tre operai scioperanti a Genova.
18 Attentato al Comando tedesco (Villa Spada) di Bologna. È ucciso dai gappisti a Milano il federale fascista Resega.
20 Sciopero generale nella Liguria.
Viene incendiato per rappresaglia Cossato (Biella).
Sabotaggio della linea ferroviaria Roma-Cassino.
23 Sterminio di un gruppo nazifascista a Savona.
24 Sono fucilati dai tedeschi a Savona sette ostaggi.
Sabotaggio del viadotto ferroviario di Vernante (Cuneo).
27 Attacco partigiano all'aeroporto di Mondovì.
Fine dicembre - Inizio del rastrellamento tedesco contro le formazioni partigiane attestate nelle vallate friulane, carniche e cuneesi.

368



Un gruppo della 105ma brigata Garibaldi. Tra gli altri la partigiana Angela Secondo.

ASSR

349



Torino 1943.
Operaie della Fiat Mirafiori
nel cortile della fabbrica.

ASSR
Archivio storico del Senato della Repubblica



15 rue du Bâtonnier Guinaudeau - Tél. 40 73 57 32
44100 NANTES

351

Ouvert de 9 h à 17 heures
Permanences d'accueil : Jeudi de 15h à 17h Samedi de 9h30 à 11h30